

Scuola, territorio, emergenza educativa

Nola, 12 aprile 2011

Mariano Crociata

I Vescovi italiani hanno compiuto una scelta che li vede, ancora una volta, inoltrarsi in un campo che si distende oltre e si intreccia inevitabilmente con quello specifico della responsabilità pastorale. L'educazione, infatti, è stata adottata come impegno riassuntivo del cammino ecclesiale in Italia lungo questo decennio con riferimento primario alla fede e, cioè, alla crescita e alla formazione del cristiano. Ma l'educazione alla fede non è compito che possa svolgersi in uno spazio riservato, in un recinto chiuso della vita di un ragazzo o di un giovane; non solo perché la vita di questi ultimi non conosce steccati, ma soprattutto perché la fede non chiude ma apre, è anima di una vita in tutti i suoi ambiti. Nella nostra prospettiva, il cristiano non è soltanto una persona religiosa, è uno che si lascia guidare dalla fede anche, o forse soprattutto, nelle situazioni e negli ambienti della vita ordinaria, della vita cosiddetta profana, anche quando essa lascia fuori ogni pur vago riferimento religioso.

Questo è uno dei motivi che porta i Vescovi a interessarsi anche della scuola, sulla quale poi essi sentono di dire una parola in quanto partecipi, come Chiesa, del comune destino sociale e civile della nostra comunità, solleciti come devono essere, da pastori, del bene comune che ha nella persona il suo perno, come peraltro ricorda l'Accordo di revisione del Concordato del 1984. Non è qui il caso di richiamare tutti gli interventi che, anche solo di recente, hanno accompagnato il dibattito pubblico sulla scuola sia da parte del Santo Padre, come pure degli organismi della Santa Sede e della Conferenza Episcopale; basti evocare i riferimenti alla scuola presenti nel documento dal titolo *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, che a proposito dei luoghi significativi nello svolgimento del compito educativo tratta della reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e società:

Questi luoghi emblematici dell'educazione devono stabilire una feconda alleanza per valorizzare gli organismi deputati alla partecipazione; promuovere il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra i diversi educatori; attivare e sostenere iniziative di formazione su progetti condivisi. In questa alleanza va riconosciuto e sostenuto il primato educativo della famiglia. Nell'ambito parrocchiale, inoltre, è necessario attivare la conoscenza e la collaborazione tra catechisti, insegnanti – in particolare di religione cattolica – e animatori di oratori, associazioni e gruppi. La scuola e il territorio, con le sue molteplici esperienze e forme aggregative (palestre, scuole di calcio e di danza, laboratori musicali, associazioni di volontariato...), rappresentano luoghi decisivi per realizzare queste concrete modalità di alleanza educativa (n. 54).

È questa la prospettiva che non solo suggerisce ma richiede che, nel rispetto delle distinte competenze formali e materiali, ci occupiamo insieme di un ambito

vitale come la scuola. Una attenzione che non viene affatto attenuata o distratta dalla promozione della libertà educativa e della scuola paritaria, poiché questa si inserisce nell'interesse vitale che la scuola pubblica tutta intera rappresenta per la società civile e per la comunità ecclesiale. Nell'ottica così delineata possiamo dedicare qualche riflessione sull'intreccio tra scuola, territorio e emergenza educativa, tenendo come prospettiva proprio l'alleanza educativa nel territorio.

Una parola sull'*emergenza educativa*.

Benché la decade che si è appena conclusa possa essere senz'altro definita come il decennio delle riforme del sistema educativo di istruzione e di formazione, è anche vero che nel frattempo il divario tra scuola e società si è allargato e si è assistito a un depotenziamento dei percorsi educativi come strumento di sviluppo personale e sociale. Inoltre, la coincidenza con la grave crisi economica mondiale ha determinato una forte riduzione della spesa pubblica anche per la scuola.

Ma alla base della crisi dell'educazione si nota soprattutto una crisi di fiducia nella vita ¹, una carenza di speranza e di volontà di futuro, una incapacità di formare gli esseri umani al loro nascere, crescere e decrescere. Tutto ciò denota un tratto tipico della nostra società, in cui domina il relativismo. La situazione si riflette a livello giovanile, dove la mancanza di senso rende problematica la maturazione di un progetto di vita e crea un sentimento di grave disagio esistenziale.

In questo contesto, la domanda sociale sembra privilegiare una visione strumentale e di breve termine dell'educazione, quando invece l'educazione è per sua natura un investimento di lunga (e difficilmente prevedibile) durata.

Il depotenziamento delle istituzioni scolastiche e la delegittimazione degli insegnanti contribuiscono al disagio adolescenziale, che si esprime in una gamma di comportamenti che vanno dalla frustrazione per i bisogni disattesi fino alla devianza più grave. In particolare, i giovani tendono a mettere insieme un modo di fare non conflittuale e opportunistico all'interno della famiglia e una condotta più decisamente a rischio, fino a diventare anche violentemente trasgressiva, all'esterno. Analogamente le loro attese nei confronti del percorso scolastico e formativo e delle prospettive future di vita si presentano condizionate da opinioni convenzionali: per quanto riguarda la scuola, la persuasione corrente è oggi che si tratti di adattarsi a un dovere da rispettare, mentre ciò che conta per la vita sia da ricercare altrove. A ciò si può aggiungere l'allungamento continuo del periodo adolescenziale, dovuto

¹ Cf. Benedetto XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008. In questo testo, l'emergenza educativa è messa in relazione con tutti i soggetti sociali: «Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita».

sia ai tempi per il conseguimento di un titolo di studio, sia al processo faticoso e complesso attraverso cui si deve passare per conquistare l'autonomia economica e affettiva.

Il nostro documento del decennio fa rilevare soprattutto la visione individualistica posta alla radice del disagio educativo. Innanzitutto constata l'incrinarsi, se non l'interruzione, del passaggio generazionale. «I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione»; così che «le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei» (n. 12). Più drammatico è dover rilevare la dissociazione che si produce all'interno delle persone, con la

separazione tra le dimensioni costitutive della persona, in special modo la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità. La mentalità odierna, segnata dalla dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni, tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo. Si avverte, amplificato dai processi della comunicazione, il peso eccessivo dato alla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione (n. 13).

Ma è soprattutto il discorso del Papa ai Vescovi, recepito nello stesso documento, a decifrare la radice individualistica dell'attuale emergenza.

Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'io diventa se stesso solo dal 'tu' e dal 'noi', è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il 'tu' e con il 'noi' apre l'io a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo 'tu' e 'noi' nel quale si apre l'io a se stesso (n. 9).

Nell'apertura dell'io a se stesso va individuato il punto di svolta dell'emergenza educativa; finché l'io non diventa capace di riflessione, finché non attiva la coscienza di sé, comprensiva della ineliminabile dimensione morale, non si innesca il processo di crescita e di formazione della persona. I Vescovi italiani insistono, pertanto, sulla dimensione di incontro e di relazione dell'esperienza educativa, perché solo nell'incontro e nella relazione con testimoni credibili e in ambienti sociali idonei ad accompagnare e custodire tale processo i ragazzi e i giovani possono imparare a conoscere e a seguire la via verso la propria interiorità e il compimento della personalità (cf. nn. 26-31).

La *scuola* rappresenta, dopo la famiglia e insieme alla comunità ecclesiale, uno degli ambienti decisivi nell'accompagnare e assecondare un autentico cammino educativo.

Per superare questa emergenza ci si dovrà muovere in tre direzioni: anzitutto, occorre confermare e potenziare il principio della centralità della persona, in tutte le sue dimensioni, compresa quella spirituale, puntando ad assicurare la presa in carica dello studente mediante un'azione di accompagnamento-orientamento che guardi anche oltre i confini dell'ambiente scolastico, senza per questo rendere il compito educativo monopolio della scuola; in secondo luogo, deve diventare prioritaria la ricerca della qualità, perché solo la qualità legittima l'esistenza di una scuola, la rende credibile e giustifica i suoi costi; infine, solo la costruzione della comunità educativa trasforma la scuola da luogo di espletamento di formalità burocratiche in un ambiente capace di dare un senso al processo di apprendimento-insegnamento sulla base di una progettualità educativa aperta e inclusiva.

Le premesse per avviarci su tale percorso ci sono, in quanto il sistema scolastico italiano mostra oggi una intenzionale priorità della *funzione educativa* su quella istruttiva e formativo-professionale: in altre parole, alla scuola e alla istruzione e formazione professionale viene affidato anche e in primo luogo un compito educativo nel senso più forte, vale a dire di contribuire allo sviluppo globale della personalità, tanto sul piano cognitivo, che su quello emotivo e valoriale, tanto negli aspetti individuali che nella dimensione sociale. Le finalità educative vengono individuate nei valori emergenti della solidarietà, dello sviluppo, della protezione dell'ambiente, della tutela/promozione dei diritti umani di tutti e di ciascuno, della mondialità e di uno sviluppo umano sostenibile. L'innovazione viene perseguita mediante procedure democratiche e partecipative: in particolare la singola comunità educativa (a cui la stessa Costituzione attribuisce una sua peculiare autonomia amministrativa, pedagogica, didattica e di ricerca innovativa e migliorativa), diviene lo strumento per eccellenza di gestione del sistema formativo e di costruzione del tessuto educativo locale. Ciò è il risultato della scelta dell'autonomia e della sussidiarietà, della progettualità e della flessibilità, della collaborazione tra Stato, Regioni e privato sociale, in una prospettiva di "scuola della Società civile" piuttosto che di "scuola di Stato".

Si tratta, in altre parole, di sfruttare al meglio le opportunità offerte dal quadro normativo per restituire alla scuola quell'anima che sembra aver perso, puntando soprattutto sul *fattore persona*, non solo per via della centralità che devono avere gli alunni in quanto destinatari istituzionali del servizio educativo scolastico ma anche per far leva sulla passione educativa che ancora sostiene tanti insegnanti. Sono loro a fare la differenza in una scuola davvero capace di educare². È sugli insegnanti che occorre investire per affrontare una crisi educativa che nasce fuori della scuola ma che prolunga la sua azione anche all'interno delle aule scolastiche.

Investire sugli insegnanti vuol dire investire anzitutto sulla loro formazione, umana e motivazionale prima ancora che tecnica e professionale; vuol dire dar loro

² Le inchieste condotte sul continente giovanile negli ultimi anni dicono che a scuola le preferenze degli studenti vanno ai docenti capaci di stabilire una relazione incentrata non soltanto sulla prestazione scolastica, ma anche attenta alla dimensione personale.

quel riconoscimento sociale che meritano, assicurando al tempo stesso risorse e strumenti per il sempre migliore esercizio della loro attività educativa, perché anche l'ambiente di lavoro (di insegnanti e alunni) è determinante per la buona riuscita del processo educativo. Non si può pensare di risolvere ogni problema con un aumento di fondi per l'istruzione (anche se un oculato incremento della spesa pubblica in questo settore può essere di grande aiuto), perché l'investimento nella formazione degli insegnanti significa soprattutto attenzione alla qualità e ai contenuti della loro formazione: non basta la tecnologia, se dietro agli strumenti c'è una persona che non sa dare un senso alle nuove opportunità che la tecnologia offre.

In un'ottica più prossima alla prassi quotidiana degli insegnanti il cuore dell'azione educativa della scuola è costituito dallo sviluppo e dalla valorizzazione della persona del ragazzo e del giovane. Il processo di insegnamento-apprendimento non può essere descritto principalmente come un intervento degli insegnanti sugli o per gli studenti, ma si esprime e si qualifica anzitutto nella relazione educativa tra educatori ed educandi in funzione della personalizzazione "competente" dei giovani. Gli studenti non possono essere considerati come oggetti, utenti o destinatari dell'azione formativa, ma vi svolgono un ruolo attivo come soggetti e protagonisti (o se si vuole "co-protagonisti"), seppure in base e secondo le modalità che le varie fasi del loro sviluppo consentono³.

Sul piano pedagogico-didattico tutto questo significa l'adozione di un tipo di intervento che tenga conto delle esigenze concrete dei singoli e dei diversi gruppi di alunni, soprattutto dei più deboli. Più esattamente, forse, sono prevedibili diverse modalità di azioni formative.

Nei confronti degli studenti che appaiono meglio dotati dei valori e delle strategie utili per affrontare con successo i problemi dell'apprendimento e dell'inserimento nella vita, è pensabile una formazione che li renda sempre di più attori in prima persona della loro vita personale, familiare e sociale, ma anche più responsabilizzati verso "il destino" comune e di tutti. Quanto agli svantaggiati o meno implicati, l'azione educativa dovrà mirare principalmente a restituire la parola a soggetti in situazione di mutismo o quasi; a sostenerli nel rafforzamento della propria interiorità, aiutandoli ad uscire da un modo di fare esperienza che li estranea da sé o che si riduce a puro consumismo; ad ampliare le capacità di visione e di giudizio critico, facendo emergere problemi e domande di senso; a stimolarli a trovare opportunità realistiche di azione e di luoghi dove poter attuare i significati ideali intravisti.

Infine, è pensabile che nell'attuale condizione umana tutti dovranno essere sostenuti e animati sia a non subire le conseguenze negative delle preoccupazioni degli adulti, della intolleranza verso il diverso, o del disagio sociale nei confronti del

³ «L'educazione, infatti, è un'opera che si compie innanzi tutto nell'intimo della persona e tramite la quale essa, stimolata e accompagnata dall'esterno, assume una forma dinamica e coerente con i valori riconosciuti e accolti» (Comitato per il progetto culturale della CEI, *La sfida educativa*. Rapporto-proposta sull'educazione, Laterza, Roma-Bari 2009, 59).

nuovo, del globale, di uno sviluppo equo e sostenibile, sia, in positivo, ad essere accoglienti verso tutti e ciascuno, a saper tradurre il senso del limite in coscienza della propria misura, a mettere a disposizione degli altri generosamente le proprie competenze, a trasformare la paura per il mondo globalizzato in impegno e ricerca di risorse per l'arricchimento personale e comunitario.

L'attenzione alla persona comporta di conseguenza una valorizzazione della dimensione comunitaria del processo educativo. La crescita personale e l'apprendimento di saperi strumentali e formativi non sono un fatto privato e circoscritto ma il risultato di una serie di interazioni che chiamano in gioco tutte le componenti della comunità scolastica, che proprio perciò diviene *comunità educativa*. In essa acquista speciale centralità la rete relazionale educativa, cioè il rapporto privilegiato e funzionale che si stabilisce tra tutte le componenti e che si nutre proprio del loro essere persone in relazione col fine dell'educazione ⁴.

In concreto, essa permette ad ogni scuola di "edificarsi" e di consolidarsi sulle esigenze formative dei suoi membri. E spinge le sue componenti personali a predisporre – partecipativamente, corresponsabilmente e collegialmente – una programmazione corrispondente alle varie situazioni e necessità formative degli studenti e del territorio circostante, assicurando la convergenza sostanziale sugli orientamenti e le scelte dell'istituzione, nonostante le differenziazioni che può ingenerare il pluralismo culturale e formativo. Per questo è necessario instaurare rapporti ispirati alla collaborazione e promuovere la partecipazione effettiva di tutti alla costruzione della comunità stessa, alla definizione dei ruoli e al raggiungimento dei fini.

Sul piano pedagogico l'ambiente è educativo sia di per se stesso sia come condizione per l'educazione diretta. Infatti, una comunità educativa che realizzi stili procedurali e relazioni improntati a familiarità e ragionevolezza, e che assicuri la circolazione di idee e di valori che ispirino e regolino i comportamenti individuali, di gruppo e collettivi, può assurgere a centro propulsore responsabile dell'attuazione della proposta formativa della scuola in relazione alle esigenze di educazione integrale degli studenti. Inoltre, una comunità aperta e sensibile nelle sue articolazioni può realizzare una buona interazione con il territorio, anche in vista dell'acquisizione di una consapevolezza dei cambiamenti strutturali, sociali e culturali in atto nel contesto di riferimento.

⁴ Un'attenzione che non potrà mancare sarà quella di non ridurre la finalità del processo scolastico a ad un mero «apprendere ad apprendere». È spesso convinzione diffusa che la scuola non debba trasmettere un sapere, proporre contenuti, valori, visioni del mondo, esperienze significative, ma addestrare gli alunni a muoversi agilmente nella complessità, facendo acquisire ai giovani delle competenze ben localizzabili, intese come abilità ristrutturabili e plasmabili in vista dell'acquisizione di altre informazioni. Di conseguenza l'insegnante diventa soltanto un allenatore, un trainer. Gli educatori, invece, non possono essere considerati dei semplici facilitatori; hanno un ruolo e un compito ben più ampio e importante: presentare, attraverso le diverse discipline, riferimenti simbolici e modelli di comportamento che possano essere significativi per la vita reale dei giovani (cf. *La sfida educativa*, cit., 56-58).

In questa prospettiva, e senza perdere di vista orizzonti più vasti, diventa determinante la capacità di leggere il *territorio* e, all'inverso, la predisposizione del territorio di costituire un riferimento credibile per l'attività educativa.

Da un punto di vista istituzionale, le istituzioni scolastiche e formative sono oggi riconosciute autonome e non solamente da una legge ordinaria, come la legge n. 57/97, ma anche dalla Costituzione, secondo la quale (con il nuovo articolo 117) sono dichiarate autonome non solo le istituzioni di alta cultura ma anche quelle scolastiche e formative, statali e non statali, dando così spazio alla libera iniziativa dei cittadini in conformità al principio della sussidiarietà.

Qui entra in gioco, accanto al punto di vista istituzionale e in coerenza con esso, il tema delle alleanze educative. Il documento dei Vescovi lo fa ricordando che, secondo la sua costitutiva vocazione educativa, «la scuola mantiene aperto il dialogo con gli altri soggetti educativi – in primo luogo la famiglia – con i quali è chiamata a perseguire obiettivi convergenti» (n. 46). È alla famiglia, infatti, che spetta in prima istanza il compito educativo; per questo è indispensabile rafforzare la cooperazione, oggi assai debole, fra le due sfere, senza confusione tra le rispettive competenze ma con un fecondo e rispettoso concorso. Da parte sua «la comunità cristiana vuole intensificare la collaborazione permanente con le istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni di genitori, studenti e docenti, i movimenti ecclesiali, i collegi e i convitti, mettendo in atto un'adeguata ed efficace pastorale della scuola e dell'educazione» (*ib.*). D'altra parte ciò corrisponde all'impegno pastorale specifico di quella che è la cellula della comunità ecclesiale, la parrocchia, la quale «rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l'educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce alleanze educative per servire l'uomo» (n. 41).

L'attenzione che una scuola deve avere a tenere desto lo sguardo anche sul versante esterno, oltre che su quello interno, è richiesta dall'esigenza di fondo che l'emergenza educativa denuncia. La fine di un mondo statico e integrato, a cui subentra la complessità come connotazione organizzativa, condizione esistenziale e clima spirituale di questo tempo, segnala la perdita di quello che era il contesto sociale a cui veniva con tutta naturalezza ammesso chi si affacciava alla vita; ma fa sentire anche pungente il bisogno di qualcosa che assomigli a un mondo coerente, ad una serie di elementi essenziali che consenta a chi cresce di intravedere una unità coerente e sensata. Chi viene educato ha bisogno di un ambiente umano accogliente in cui riconoscersi. Fa parte del compito educativo costruire e custodire tali ambienti. Tra essi un posto rilevante occupa la scuola.

Educare è introdurre nella realtà; ma la realtà è percepibile se ha una sua unità. Percepire la realtà nella sua unità è riconoscere che la vita è una cosa buona, che val la pena stare al mondo, che c'è un posto per ciascuno di noi, che ha sempre qualcosa da ricevere e da donare, perché c'è un ultimo fondamento affidabile sul quale possiamo sempre contare e al quale possiamo senza timore consegnarci, perché egli serba comunque sempre in pegno il nostro futuro riuscito.